

Opinione e Commenti

LA GUERRA CIVILE E LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO

di GIORGIO SANTORIELLO

LA storiografia accademica ha dato negli ultimi decenni contributi decisivi nella ricostruzione delle dinamiche politico-sociali che animarono il contesto lucano tra il 1860 e il 1865. In questo periodo la Basilicata (a riguardo fondamentale risulta il volume di Franco Molfe - Storia del brigantaggio dopo l'Unità, oltre ai contributi di Galasso e Gaudioso) fu attraversata da centinaia di scontri, assedi, agguati, aggressioni e rapimenti che riconducono a una situazione sociale profondamente instabile dove la violenza fu per diverso tempo l'unico linguaggio tra due modelli statuali che andavano ad avvicinarsi.

Abbiamo dati storici (vedi Molfe) che confermano assedi, a paesi o a palazzi signorili, e scontri campali

ad Accettura, Melfi, Rionero, Stigliano, Grassano, Avigliano, San Fele, Montalbano Jonico, Genzano di Lucania, Tricarico, Atella, Banzi, Calciano, Garaguso, Salandra, Aliano, Bella, Ricigliano, Pescopagano, Trivigno, Barile, Lagopesole, Venosa, Palazzo San Gervasio e Muro Lucano. Altri territori evitarono duri scontri ricorrendo o al mantengolismo o alla mediazione dei galantuomini locali oppure grazie alla presenza dei reparti del regio esercito e della guardia nazionale. Furono anni di altissima conflittualità sociale testimoniata da leggi marziali, inchieste parlamentari, 120.000 uomini del neonato esercito italiano stanziati nel Mezzogiorno italiano, esecuzioni sommarie e barbarie da entrambe le parti. Nei nostri paesi

parte dei lucani dell'epoca schierarono gli unici contro gli altri sulla base di ideali politici che di esacerbamento di rapporti socio-economici (la carenza di terre) che sfogarono il loro rancore cavalcando l'onda della guerriglia. La Basilicata di 150 anni fa mostra una complessità socio-culturale tale da essere ancora oggi tema di dibattito storiografico: fu terra di grandi patrioti, coraggiosi galantuomini, abili briganti ed indomite donne che in balia di un cambiamento epocale furono chiamate sul palcoscenico della storia ad essere non più succubi ma protagonisti. I giovani lucani devono recuperare la memoria storica di un periodo che ad un secolo e mezzo di distanza ci insegna che l'imparzialità è l'impronta della verità: i briganti non furono

sempre eroi, anzi, esattamente come i patrioti che a loro si contrapposero, loro furono tutti lucani contrapposti da una guerra civile che li vide sostenitori di due ideali contrapposti. Forse oggi potremmo chiederci: ma i patrioti crederrebbero ancora nella causa nazionale? Ed i briganti combatterebbero ancora per riportare i Borbone?

Forse la migliore sintesi ce la offre Crocco che alla fine della sua vita chiese solo di diventare duca di Aliano a volte penso che oltre ai briganti, e all'idealizzazione della loro vita, sarebbe equo ricordare anche quei patrioti, come Michele Lacava, che da lucano morì per mano di altri lucani in terra lucana pur provenendo da una famiglia che aveva dato anima e corpo all'unità d'Italia.

Forze armate e legge 104



IL tentativo vessatorio, ispirato dal Palazzo per il momento non è riuscito.

E ciò grazie al Tar del Lazio che intervenendo con la sentenza numero 5590 del 2011 nel merito della vertenza di un agente di polizia penitenziaria, ha dichiarato inapplicabile la sentenza del Consiglio di Stato numero 2707 del 2011 che escludeva, per ora, solo le Forze Armate e di Polizia dall'applicazione della legge 104 del 1992 modificata dalla legge 183 del 2010.

Occorre spiegare che il Consiglio di Stato aveva preso spunto dall'articolo 19, primo e secondo comma della legge 183 del 2010 (la stessa legge che all'articolo 24 individua i dipendenti pubblici - senza eccezione di sorta - e quelli privati come destinatari dei trasferimenti e permessi per assistere i familiari disabili); articolo 19 che riconosce alle Forze armate, di Polizia e del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco una "specificità" ai fini del trattamento economico, previdenziale e assistenziale, trasformando tale riconoscimento in un "atto punitivo", sia verso le Forze armate e di Polizia, sia verso i loro familiari disabili concludendo che le stesse non fossero destinatari della normativa sui disabili.

Quanto asserito dal Consiglio di Stato, è non solo grave, ma è contro la legge e la stessa Costituzione, sia per quanto concerne i cittadini con le stellette, sia per quanto concerne gli stessi disabili: ciò è stato rilevato dal Tar. Ci si chiede inoltre da quando una norma "programmatica" può cancellare una norma primaria?

Degno di nota: la nuova normativa sull'assistenza ai disabili, recata dall'articolo 24 della legge 183, migliorando i contenuti del vecchio articolo 33 della legge 104 del 1992, finora era sconosciuta e disattesa dagli Stati Maggiori della Difesa e dai vertici della Polizia, se è vero, come è vero che sono i due soli organismi che non hanno emanato la circolare relativa alla 183 del 2010.

Guarda caso: la citata legge 183 del 2010 è stata "scoperta" dai citati enti per ghettizzare i disabili dei cittadini con le stellette.

Il "per ora" deve intendersi nel senso che la sentenza, per estensione, avrebbe potuto riguardare tutte le aree e i comparti del settore pubblico, destinatari della contrattazione di tipo pubblico (Vigili del fuoco, prefetti, forestali, diplomatici, magistrati).

**Ufficio stampa
Dirstat
Confedirstat
Euroitalia diritti**

POTENZA COME TERZIGNO

di PAOLO BAFFARI

SONO trascorsi quasi 2 anni da quando l'amministrazione comunale di Potenza ha vinto le elezioni amministrative. Già da allora, come rete di movimenti, associazioni e comitati cittadini avevamo denunciato la situazione allarmante sui rifiuti e proposto una diversa visione a partire da una politica di riduzione degli stessi, fino alla raccolta differenziata spinta, porta a porta. Una visione di civiltà, oggi sempre più diffusa all'interno di amministrazioni comunali virtuose, che concepisce il rifiuto come materia primaria e secondaria da ridurre, riutilizzare, riciclare e che si contrappone a una strategia barbara e incivile che, al contrario, propone discariche e inceneritori come soluzione irrinunciabile a un qualcosa che viene visto come problema e non come risorsa. Quello che sta avvenendo nella città di Potenza è sotto gli occhi di tutti: cassonetti sfondati e bruciati; sacchetti di rifiuti sparsi nelle strade e dilaniati dai randagi; un nauseabondo cattivo odore; i paesi vicini che rifiutano di continuare ad accogliere i rifiuti ingombranti del capoluogo. Questa situazione di degrado ha subito un'accelerazione soprattutto in questi ultimi due anni, a fronte di una raccolta differenziata ridicola e inutile e di scelte politiche che sembrano volere, strumentalmente, mantenere una situazione di costante emergenza, qui come in "alcune aree" della Campania, per convincere i cittadini che l'unica soluzione al "flagello rifiuti" sia la costruzione di altre discariche o la riapertura dell'inceneritore; anzi la costruzione (probabile) di un nuovo impianto più innovativo e potente, magari costruito da qualche impresa locale e gestito dalla multinazionale Veolia. Mentre in Italia si moltiplicano iniziative e scelte virtuose che si orientano verso l'opzione "Rifiuti zero" - dimostrando che un altro modo di governare il ciclo dei rifiuti (e il territorio) è possibile e attuabile in tempi brevi - l'amministrazione di Potenza pare del tutto incapace di pensare in maniera moderna e, semplicemente, ragionevole, continuando a ricercare soluzioni vecchie e dannose per la salute, per l'ambiente e per le tasche dei cittadini. Dopo l'approvazione di un Regolamento urbanistico di vecchia concezione, chiaramente improntato alla definitiva cementificazione della città e all'incremento del metro cubo e dei profitti dei costruttori, questa città è costretta a subire, insieme ai suoi abitanti, la barbarie di cumuli di rifiuti debordanti e maleodoranti lungo le strade cittadine, anche quelle più centrali, triste e lugubre simbolo di un decadimento molto più complesso e radicato. Mentre nelle altre città, anche quelle molto più estese e importanti di Potenza (ad esempio Salerno), si dirigono tutti gli sforzi verso la riqualificazione dell'esistente e degli spazi pubblici, verso la riduzione dei rifiuti e la raccolta porta a porta, verso la riduzione del traffico e la mobilità alternativa sostenibile, Potenza affoga nel cemento e nel traffico, nell'inquinamento delle auto, della ferriera e, a breve, dell'inceneritore (se non anche delle perforazioni petrolifere).

L'opzione "Rifiuti Zero" è l'unica percorribile e attuabile, anche a breve termine. Non è necessario inventarsi nulla, sarebbe bastevole adottare le numerose pratiche virtuose già attuate, mettendo da parte certezze e presunzioni e ammettendo il proprio errore: basta convertirsi, da buoni cristiani, a una gestione "pubblica" del "pubblico" interesse, liberi finalmente da pressioni affaristiche di lobbies locali e transnazionali; altrimenti Terzigno è sempre più vicina.

LUCIO MAGRI, UNA MORTE SBAGLIATA

di VITO FERNANDO ROSA *

IL compagno Lucio Magri si è tolto la vita qualche giorno fa, in una clinica svizzera con un suicidio assistito. La scelta e il metodo hanno meravigliato un po' tutti ed inducono a riflessioni serie.

Don Gallo ha detto che "non si possono dare giudizi" e Valentino Parlato, sul "Manifesto" ha scritto che "il suicidio è una fondamentale libertà della persona", pertanto il rispettoso silenzio sarebbe la cosa più opportuna. Io non sono d'accordo e credo che se qualcuno che ha avuto un ruolo pubblico e delle responsabilità compia dei gesti, anche estremi, non è possibile farli passare per fatti personali e "umani". E quando si diventa dirigenti comunisti si rinuncia volontariamente a una parte di questa libertà la cui potestà viene trasferita a chi crede in te.

I poeti e gli intellettuali si suicidano ma i lottatori, non lo fanno se sono veramente tali, sanno sempre rialzarsi e superare crisi e depressioni perché sono utili agli altri, sono utili a qualcosa. Magri era un ottimo conoscitore del pensiero marxista, un serio intellettuale anticapitalista, ma è stato un pessimo dirigente politico che pur avendo avuto grandi responsabilità, non ha mai dimostrato coraggio.

Dopo il Manifesto ha dato vita al Pdp con Vittorio Foa ed altri sindacalisti socialisti e non ha creduto alla scommessa di Democrazia proletaria, nata dalla fusione dei gruppi della nuova sinistra. Ricordo un'assemblea preparatoria alla nascita di Dp. in un albergo di Bellaria in cui in un faccia a faccia importante e delicato con Luigi Vinci, di Avanguardia Operaia, in cui nella fretta di andare a giocare a poker con Eliseo Milani, accartocciò provocatoriamente lo scritto della piattaforma politica e lo buttò nel portacenere. L'assemblea si salvò perché Vinci recuperò il foglio, lo stirò sul tavolo e riprese a discutere con chi sostituì Magri. Per me giovane militante, assistere a questo, fu un'esperienza molto significativa.

Poi è rientrato in quel partito non più comunista che lo aveva radiato e ci restò oltre la svolta della Bolognina perdendo la sua grande occasione nella famosa Assemblea di Arco di Trento, dopo la scelta di Occhetto di sciogliere il Pci, in cui contro la volontà della maggioranza dei presenti, si accodò a Ingrao che decise di rimanere in quel partito, che non era più comunista. Poi, con ritardo, è entrato in Rifondazione e ne uscito dopo breve tempo senza spiegare il perché e solo perché Cossutta scelse l'altro parolaio, Bertinotti, e non lui. Poi è di nuovo entrato in quel partito né socialdemocratico né liberale, cercando di avere un

ruolo che non gli è stato riconosciuto e che lo ha indotto a ritirarsi a vita privata e scrivere il libro "Il sarto di Ulm", l'ultima sua fatica, che narra del Pci, del novecento e degli obiettivi mancati. Appunto, il sarto di Ulm, un artigiano del 1.600 che sosteneva che si potesse volare e che sfidato da un vescovo reazionario si schiantò al suolo dopo essersi lanciato da un campanile. Poi l'uomo ha volato. Magri ha voluto dire che il popolo non ha creduto al "sol dell'avvenire". Io credo invece che la colpa non è del popolo che non ci ha creduto, ma di chi, come lui, non ha reso credibile "il sogno" non dimostrando coraggio e coerenza. Alla fine, comunicando il "per me più nulla da fare" ha programmato razionalmente la sua morte, non in modo violento od autoprocurata, come un proletario qualsiasi disperato, ma in una clinica svizzera, fra lenzuola candide e per mano medica, delegando ad altri il "lavoro sporco" come aveva fatto in tutta la sua vita. Magri è morto come ha vissuto, da intellettuale, narciso e dandy e non certo da dirigente comunista, al contrario di chi in tutto il mondo marcisce in galera, viene trucidato, vive in miseria e continua a dare il suo contributo per una società migliore finché respira, perché i veri comunisti non si tolgono la vita. Si è ucciso perché si considerava sconfitto e perché non c'era più nessuno che lo considerava e lo coccolava, dopo aver perso anche la sua ultima compagna, per una grave malattia. Un buon conoscitore di Marx, un intellettuale intelligente ed onesto, conosciuto da un pubblico più largo più come trombeur de femmes, più come il "bello, sciupafemmine e comunista salottiero" come lo definì una delle innumerevoli "fidanzate" come Marta Marzotto, che come dirigente comunista, è una vera tristezza. Quindi il Direttore di Liberazione ha torto marcio. Magri non ci ha lasciato nessuna lezione. Non ci ha lasciato proprio niente, se non un esempio di vita e di morte moralmente e politicamente sbagliato. Pace all'anima sua e speriamo che questo è l'ultimo karakiri, non solo fisico vedesi Bertinotti a favore dei vitalizi di una generazione di dirigenti politici, presuntuosi e autoreferenziali che non ha saputo combinare veramente niente e che si difendono a vicenda autolebrandosi ed invocando sentimenti umani che nessuno rinnega, ma che non ci azzeccano niente. Sconfitti sono gli uomini, non certo le idee e non ci dobbiamo riconciliare con i morti, ci dobbiamo riconciliare con gli operai.

*** Consigliere comunale
di "Unità popolare"
ad Avigliano**